

ALLA COP21 SOLO BUONI PROPOSITI

LA CONGIUNTURA ECONOMICA MONDIALE, CON IL COSTO DEL PETROLIO AI VALORI MOLTO BASSI, NON LASCIA PREFIGURARE UN CAMBIO DI PARADIGMA DEL MODELLO DI SVILUPPO. SI RISCHIA DI CREARE UN MONDO A DUE VELOCITÀ E I BUONI PROPOSITI (NON VINCOLANTI) DI PARIGI POTREBBERO RESTARE SOGNI IRREALIZZABILI.

Era stata presentata come l'ultima occasione per salvare il pianeta; giornali e televisioni ne avevano accompagnato l'avvicinamento in pompa magna, prefigurando accordi storici in grado di cambiare verso, per usare un linguaggio di moda, alla storia dello sviluppo dell'umanità. Tale clamore si è mantenuto, anche se in tono minore, durante il vertice; alla sua conclusione, a parte i comunicati di rito, è calato un silenzio quasi assordante. Anche questa ricostruzione mediatica ci dovrebbe aiutare a interpretare meglio i risultati raggiunti a Parigi. Cop21, cominciamo dal significato; stiamo parlando della ventunesima conferenza delle parti sul cambiamento climatico. È il numero 21 che mi crea non poche perplessità. La prima volta che i cosiddetti grandi del mondo si sono riuniti per parlare di cambiamento climatico risale al 1992 a Rio de Janeiro, da quel momento le emissioni di gas climalteranti a livello globale sono costantemente cresciute, nonostante i proclami, i protocolli internazionali e gli obiettivi prestabiliti dai grandi leader. Si sostiene che senza questi accordi l'aumento della temperatura sarebbe stato molto maggiore, ma in ogni caso

una riduzione o un efficientamento delle emissioni di un modello fondato sui combustibili fossili non fa altro che cercare di abbellire un treno che sta andando nella direzione sbagliata. È questa grande ipocrisia globale che deve essere rimossa prima di entrare nel merito di Cop21. E la congiuntura economica mondiale non lascia prefigurare nulla di buono in termini di cambio paradigmatico del modello di sviluppo. Un barile di petrolio vale oggi circa 28 dollari, quando nel luglio 2008 le quotazioni registravano un valore superiore ai 147 dollari. Per decenni abbiamo ascoltato conferenze e dibattiti sul picco petrolifero, sui rischi geopolitici e su una risorsa scarsa destinata a essere sempre meno disponibile a livello globale; poi all'improvviso il mondo viene inondato di petrolio, si bloccano nuove esplorazioni e nuovi investimenti nel settore perché i prezzi non sono più in grado di garantire un equilibrio agli operatori del settore, tutti gli investimenti alternativi fondati su un graduale *phasing out* del petrolio diventano ancora meno convenienti e oggi, come sempre, sembra che il problema ambientale sia l'ultimo sul tavolo dei potenti.

Uno scenario che rischia di creare un mondo a due velocità: una Europa etica, sensibile all'ambiente, rigida nelle norme e nelle sanzioni, sempre più marginale nel mondo globale, sia in chiave demografica che economica e il resto del mondo che continua a sostenere (come dargli torto) che i loro obiettivi di modernizzazione sono prioritari rispetto agli obiettivi ambientali.

Secondo le teorie comunemente accettate dalla comunità scientifica il petrolio deriva dalla trasformazione di materiale biologico in decomposizione; in pratica non è altro che una evoluzione naturale, che ha l'unico difetto, rispetto alle fonti cosiddette rinnovabili, di rinnovarsi appunto in tempi lunghissimi, non compatibili con l'attuale modello di produzione e consumo dominante. In altre parole, anche il petrolio è un prodotto naturale, è il suo abuso che ha creato e crea problemi al pianeta. Ma fino a quando i *millennium goals*, i grandi obiettivi delle Nazioni unite, ritengono che l'obiettivo verso cui tendere per l'intero pianeta sia un modello in linea con lo stile di vita urbano occidentale, non potremo che avere conseguenze ambientali evidenti, un aumento dei consumi e soprattutto un aumento dei



FOTO: UN CLIMATECHANGE

bisogni percepiti da miliardi di persone che oggi non ne sentono la necessità; per anni si è parlato di migranti ambientali, di persone cioè obbligate a lasciare le proprie terre perché l'avanzare del deserto, l'erosione dei suoli ecc., non consentivano più loro di condurre una vita dignitosa legata alla terra e ai suoi prodotti.

C'è sicuramente un fondo di verità in questo, ma il numero di migranti ambientali è infinitamente più basso rispetto ai migranti economici (evito volutamente di parlare di migrazioni legate alle guerre, che ovviamente hanno dinamiche e giustificazioni diverse), coloro i quali cioè sono attratti dal modello occidentale visto come un *eldorado*.

In un contesto globale di questo tipo, la Cop21 si è già data appuntamento alla Cop22, in Marocco, in un enorme circo di delegati (a Parigi erano tra trenta e quarantamila) che si è assicurato un lavoro e il giro del mondo per i prossimi anni. A Parigi non si è infatti raggiunto che un accordo non vincolante; un passo indietro rispetto al protocollo di Kyoto. L'obiettivo dichiarato era infatti il raggiungimento di un accordo universale e vincolante finalizzato a limitare l'aumento della temperatura a 2 gradi.

Non voglio nemmeno entrare nello specifico dei risultati raggiunti, sono enunciazioni di principio che lasciano completa autonomia ai diversi paesi per il raggiungimento dello scopo. Probabilmente alcuni paesi che si stanno muovendo già da tempo sul fronte della conversione ecologica proseguiranno su questo percorso, almeno fino a quando il differenziale competitivo con paesi grandi

utilizzatori di combustibili fossili sarà accettabile.

In un mondo che sta affogando nel petrolio, i buoni propositi enunciati a Parigi rischiano di rimanere purtroppo, dei sogni sempre più irrealizzabili.

Francesco Bertolini

Green Management Institute



FOTO: ARNAUD BOUTISSOU - MEDDES/SG COPZI

ATTUALITÀ

Hospital Consulting

IL PARTNER

affidabile e referenziato
nel percorso della gestione
sostenibile dell'ambiente

